

Salvatore Tedeschi

**GUGLIELMO MASSAJA  
E IL COLONIALISMO ITALIANO**

La letteratura relativa a Guglielmo Massaja è ormai sterminata. Uno dei suoi migliori bibliografi ha catalogato, fino al solo 1967, oltre duemila titoli, senza nemmeno includere nel suo computo le tesi di laurea, né gli articoli apparsi sui quotidiani. Oggi, anche volendo attenersi alla stessa impostazione, un aggiornamento di quella bibliografia porterebbe a raddoppiarne almeno il volume. (Cf. A. Dalbesio, *Guglielmo Massaja: Bibliografia-Iconografia (1846-1967)*, Torino, Centro Studi Massajani, 1973, XXIX + 436 pp. con vari indici e 30 tavole f.t.).

Avviene però raramente che l'azione del grande missionario venga esaminata sotto il profilo prettamente storico, ricollocando cioè rigorosamente l'attività del cappuccino nella cornice temporale in cui egli visse la sua esperienza africana. Questo è proprio il quesito che ci proponiamo di affrontare in questo studio: quali rapporti intercorsero fra il Massaja e l'espansione coloniale dell'Italia? in altri termini, si può ritenere, come oggi fanno alcuni, che egli abbia in qualche modo proposto o incoraggiato o secondato l'espansionismo coloniale italiano?

Negli atti di un recente simposio internazionale dedicato al colonialismo italiano e organizzato in Addis Abeba, leggiamo, per esempio, questo giudizio formulato da uno storico etiopico: "Tra gli Italiani più noti che vollero tradurre in realtà le ambizioni colonialiste nutrite verso l'Etiopia dal governo di Roma, sotto disparate 'coperture' scientifiche, commerciali, diplomatiche e religiose, si deve annoverare (...) anche Abba Messias, ossia il cardinale Guglielmo Massaja". (Yohannes G. Sellassie, *Dogali in the overall anti-colonialist struggle in Africa*, in *The Centenary of Dogali: Proceedings of the International Symposium (Addis Ababa - Asmara, January 24-25, 1987)*, Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies, 1988, 214).

Ma si tratta di un'asserzione infondata e ingiusta che va quindi respinta senza esitare, tanto più che lo studio dei documenti disponibili rivela che il Massaja non fu né un promotore né un propugnatore dell'espansio-

nismo coloniale italiano nell'area etiopica. Al contrario, egli era avverso alla conquista materiale di popoli e territori africani ed al loro assoggettamento da parte di potenze straniere. Pertanto questo breve studio si propone di mettere in luce ed illustrare le azioni effettivamente esplicate dal missionario, in questo specifico campo, durante la sua permanenza in Etiopia.

Nel corso della sua vita etiopica, svoltasi entro un arco di tempo che va dal 28 ottobre 1846 (data del suo primo sbarco a Massaua) al 3 ottobre 1879 (data in cui egli prende la via dell'esilio definitivo dal suolo etiopico), il Massaja ebbe tre soli veri contatti con le autorità della sua patria e in nessuno di quei contatti egli recitò la parte del fautore del colonialismo, in nessuno egli fu la *longa manus* delle trame del governo di Roma.

Ricapitoliamo quindi questi tre episodi nelle loro grandi linee, ossia senza entrare in particolari troppo minuti, ma seguendo la traccia indicata dai documenti essenziali.

### **I – Primo episodio (1857)**

Nel 1857 le ambizioni coloniali italiane non erano nemmeno nate, poiché la nascita stessa del regno d'Italia era ancora lontana. Il 15 gennaio di quell'anno, Cristoforo Negri, capo di gabinetto di Cavour, chiede informazioni sull'Etiopia scrivendo una lunga lettera al Massaja ( Il testo integrale della lettera di Cristoforo Negri (15.1.1857) è stato più volte pubblicato; può leggersi in Gioachino Farina, *Le lettere del cardinale Massaja dal 1846 al 1886*, Torino, Berruti, s.a. (1937), 212-214; e anche in Egilberto Martire, *Massaja da vicino*, Roma 1937, 313-315), il quale da oltre quattro anni ha potuto raggiungere il territorio della sua missione fra i Galla pagani e indipendenti, territorio sito ad occidente dell'Etiopia cristiana. Nella sua lettera, Negri spiega al missionario che il governo sardo ha aperto all'estero nuovi consolati, stringendo nel contempo trattati di amicizia e commercio con vari principi; invia anche un modello di trattato, per il caso in cui il cappuccino ritenga di poter negoziare un accordo consimile con un principe etiopico della regione in cui risiede.

Il Massaja potrà rispondere solo molti mesi dopo, il 1° febbraio 1858, declinando la proposta con una lettera equilibrata e prudente. (Questa risposta del Massaja (1.2.1858), più volte pubblicata, può rileggersi in

Farina, 224-229 e in Martire, 322-323. – La missiva originale trovasi oggi al Museo Africano (Roma) presso l'Istituto Italo-Africano; cf. Cesira Filesi, *L'archivio del Museo Africano in Roma*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1980, 88). E' così lodevole – scrive in sostanza il cappuccino – che si pensi a trattati con i principi africani, ma per il momento la cosa gli sembra prematura per quanto concerne l'Abissinia (cioè l'Etiopia cristiana sita ad oriente della sua residenza) perché essa è dilaniata dalle guerre che ardono tra i vari principi che si contendono il potere; soltanto quando la situazione si sarà stabilizzata, sarà possibile pensare ad intese con quel principe che avrà consolidato la propria posizione; per quanto concerne l'altra parte dell'area etiopica, quella in cui egli risiede (ossia il territorio dei Galla pagani non sottoposti ad alcun principe cristiano), essa è per il momento troppo arretrata e troppo inaccessibile per concludervi intese internazionali; in questi territori (occidentali) gli sarebbe facile “fare trattati”, cioè far firmare un qualsiasi documento a qualche capo locale, ma sarebbero carte semplicemente *ad honorem*, ossia trattati nominali, senza valore pratico. Più tardi – egli aggiunge – se il governo sardo persistesse nell'idea di stringere intese in questa Etiopia pagana in cui operano i cappuccini, potrà rivolgersi al suo confratello, padre Leone des Avanchères, che risiede sulla costa dell'Oceano Indiano.

Il cappuccino savoiardo Leone des Avanchères, al secolo Michel Golliet (1825-1879), era stato inviato dal Massaja alla costa di Zanzibar col disegno di cercare una via che permettesse di raggiungere dal sud i paesi Galla, per evitare la persecuzione anticattolica che infieriva nell'Abissinia; ma nel 1856 dovette rinunciare a quel disegno e si recò a Massaua. In Abissinia ritenne di poter soddisfare il desiderio del governo sardo per il quale firmò, il 12 febbraio 1859, un trattato di commercio con il degiasmac Negussié, un rivale e pretendente al trono di Teodoro II; ma il trattato non entrò mai in vigore, anche perché nel gennaio 1861 Teodoro II catturò e giustiziò Negussié. Quando padre Leone poté finalmente penetrare nei paesi dei Galla, si fissò nel piccolo regno di Ghera dove trascorse, praticamente prigioniero, gli ultimi anni della sua vita. (Su questi sviluppi dell'azione di Cristoforo Negri, le pagine più esaurienti sono quelle scritte da Carlo Giglio, *Etiopia – Mar Rosso (1857-1885)*, Tomo I, Roma 1958, 54-60 (nella collezione “L'Italia in Africa”, Serie Storica, vol. I).

In definitiva, il Massaja declinava l'incarico e, infatti, non ebbe ulteriori contatti con il governo sardo.

Questa essendo l'essenza della lettera inviata dal missionario al collaboratore di Cavour, non vi si può ravvisare una manifestazione di "colonialismo" o di "espansionismo", ma solo un segno di saggezza da parte di persona che, come il Massaja, aveva una chiara visione dell'ingarbugliata situazione etiopica.

La miglior prova di ciò è data dal fatto che in quegli anni due potenze europee firmarono altisonanti (e vani) trattati di amicizia e commercio con un principe dell'Etiopia cristiana. Infatti Sahla-Sellassie, regolo dello Scioa, firmò un trattato di amicizia e commercio con la Gran Bretagna nel novembre 1841, e un altro trattato con la Francia nel maggio 1843. (Sul negoziato del trattato concluso da Sahla-Sellassie con la Gran Bretagna, cf. W. C. Harris, *The Highlands of Aethiopia*, 2<sup>nd</sup> ed., London, Longman, 1844, II, 384-386; sul trattato con la Francia, cf. G. Malecot, *Les voyageurs français et les relations entre la France et l'Abyssinie de 1835 à 1870*, Paris, S.F.H.O.M. et P. Geuthner, 1972, 67-71). Ma i tempi non erano maturi sicché ambedue questi trattati rimasero lettera morta; erano pezzi di carta *ad honorem*, come il Massaja li definiva.

## II – Secondo episodio (1872)

Quindici anni dopo, la situazione è mutata. Il regno d'Italia è sorto e Roma ne è la capitale. Nell'Etiopia cristiana, dopo la scomparsa dell'imperatore Teodoro II (suicidatosi a Magdala nell'aprile 1868) e dopo un breve periodo di incertezza politica, il potere supremo è stato assunto da un capo tigrino, che lo esercita con pugno di ferro e che ha preso il nome regale di Johannes IV (1871-1889). Il Massaja risiede ora nello Scioa; infatti, poco prima della morte di Teodoro II, di ritorno da un suo viaggio in Europa, trovandosi a Zeila, il cappuccino, a causa del disordine prevalente nell'Etiopia settentrionale, aveva chiesto e ottenuto da Menelik II, re dello Scioa, il permesso di attraversare quest'ultimo paese per raggiungere la sua sede nel paese dei Galla; ma giunto nello Scioa il 5 marzo 1868, il missionario viene "invitato" da Menelik a risiedervi, anzi a divenire il suo consigliere per i rapporti con le potenze straniere; considerati i vantaggi presentati da quest'offerta, il Massaja la aveva accettata e si era stabilito nello Scioa, pur continuando a dirigere da lontano la missione dei Galla tramite i suoi collaboratori. (Cf. R.H.K. Darkwah, *Shewa*,

*Menelik and the Ethiopian Empire (1813-1889)*, London, Heinemann, 1975, 59-60).

Formalmente, il giovane regolo dello Scioa è solo un vassallo del “re dei re” Johannes IV, ma sogna di consolidare il suo regno per poter conseguire la più ampia indipendenza, e un giorno, competere per il potere supremo. Una dote riconosciuta a Menelik II da tutti gli storici è quella di aver saputo abilmente utilizzare, per i suoi fini, tutti gli stranieri giunti nel suo regno e capaci di fornirgli consigli e aiuti in campo politico, diplomatico e militare; per circa dieci anni (1868-1879), fino alla sua definitiva partenza dal paese, il Massaja fu il primo consigliere straniero di Menelik; primo in ordine di tempo e anche – almeno nei primi anni – primo in ordine di importanza.

Con l'apertura del canale di Suez (1869), il Mar Rosso assume particolare rilievo nella politica internazionale e Menelik II, ansioso di acquistare prestigio entrando in relazione con potenze europee, chiede nel 1872 al Massaja di preparargli un'ambasceria a destinazione del regno d'Italia. Il suggeritore di questa mossa è un giovane commerciante etiopico, certo Abba Mikael, intrigante ed ambizioso, munito di trascorsi non proprio raccomandabili. Diffidando anzitutto di Abba Mikael, il Massaja cerca invano di dissuadere il sovrano dello Scioa. Menelik II scrive in amarico una sua lettera a Vittorio Emanuele II e la consegna al cappuccino affinché la traduca in italiano (La traduzione italiana della lettera inviata da Menelik II a Vittorio Emanuele II il 20 giugno 1872 è stata più volte pubblicata; la si può leggere in Martire, 387); siccome il latore della lettera sovrana (Abba Mikael) deve consegnare al re d'Italia anche una lettera commendatizia del Massaja, Menelik detta anche una minuta di questa missiva e la consegna al cappuccino.

Il Massaja non assume con gioia l'incarico affidatogli da Menelik, tanto più che si sente profondamente urtato, quale sacerdote cattolico, dagli avvenimenti che nel 1870 hanno portato alla presa di Roma da parte dell'Italia, suscitando il profondo risentimento della Santa Sede. Certo il cappuccino non può rifiutarsi di tradurre in italiano i due testi approntati da Menelik II, ma lo fa introducendo una buona dose di prudenza nella traduzione che egli dovrà firmare col suo nome.

Così il Massaja scrive al re d'Italia che egli sarebbe lieto se il governo italiano “si mettesse in relazione con i popoli di Abissinia” (si noti l'indeterminatezza), “i quali in verità sono poveri e infelici”; aggiunge che “il

regno dello Scioa è ancora il migliore in tutta l'Abissinia, perché qui avvi ancora un poco di tranquillità e di ordine" (e questa era una verità); conclude che, se il governo di Roma secondasse il desiderio di Menelik di instaurare buoni rapporti fra l'Italia e lo Scioa, "col tempo potrebbe forse ottenere delle relazioni più solide e organizzare anche qualche cosa per il bene dei due paesi". (Anche il testo della lunga lettera scritta da G. Massaja a Vittorio Emanuele II (20.6.1872) è assai noto, può rileggersi in Farina, 294-296 o in Martire, 385-387).

Non si tratta di una lettera "colonialista", ma di una lettera cauta. E gli avvenimenti successivi dimostrano che questa cautela è giustificata. Abba Mikael trascorre qualche tempo in Italia e viene anche ricevuto da Vittorio Emanuele II, ma la missione non approda a nulla, anche perché il messo scioano discredita il compito affidatogli spargendo qualche ridicola e inutile fandonia: tra l'altro, egli giunge ad asserire di essere il fratello di Menelik e che il Massaja, nello Scioa, è divenuto ricco e potente perché gode delle rendite di molti monasteri del paese. Perciò il governo di Roma si limita ad assumere nei confronti di Abba Mikael un atteggiamento cortese ma riservato. (Sulla missione in Italia di Abba Mikael non manca letteratura, ma non è tutta precisa. Sono da ricordare: Carlo Zaghi, *La prima ambasciata scioana in Italia*, "Rivista delle Colonie" (Roma), IX (1935), 129-137; Giglio, 60-62; H. G. Marcus, *The life and times of Menelik II: Ethiopia, 1844-1913*, London, O. U. P., 1975, 42-43; Zewde Gabre-Sellassie, *Yohannes IV of Ethiopia*, Oxford, O. U. P., 1975, 87-88).

Ma se la missione di Abba Mikael fallì l'obiettivo al quale Menelik II mirava (la conclusione di un trattato italo-scioano di amicizia e commercio), essa non fu del tutto inutile: attirò l'attenzione della giovane Società Geografica Italiana e la portò a ravvisare nello Scioa una base utile per la missione scientifica con la quale quel sodalizio si proponeva di condurre (con l'appoggio del governo italiano) l'esplorazione geografica ed economica della regione dei grandi laghi equatoriali africani.

### III – Terzo episodio (1876-79)

Il terzo ed ultimo contatto del Massaja con le autorità italiane concerne essenzialmente l'aiuto dato dal cappuccino nello Scioa alla predetta missione (la nota "grande spedizione") della Società Geografica Italiana.

La storia di questa missione è già stata ripetutamente narrata in tutte le opere che si sono occupate della esplorazione italiana in Africa e dell'espansione coloniale italiana in quel continente. (Tra gli studi più importanti: Leopoldo Traversi, *Let-Marefià: Prima stazione geografica italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia (1876-1896)*, Milano, "Alpes", 1931 (nel 1941 ne venne pubblicata a Roma una seconda edizione, lievemente rimaneggiata dall'autore o col suo assenso); Antonio Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, 3 voll., Roma, Loescher, 1885-1887; R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, 113-138; M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, Nuova Italia, 1972, 54-87 (in cui, oltre a qualche spunto critico eccessivo o astorico nei confronti della Società Geografica, si considera Guglielmo Massaja "vittima indiretta" della "grande spedizione", mentre egli fu in realtà vittima della lotta per il potere svoltasi fra Johannes IV e Menelik II, nonché vittima della nota rigidissima politica religiosa del "re dei re"). – La spedizione geografica, che viene spesso considerata "un fallimento" per i modesti risultati conseguiti, si protrasse per circa otto anni, dal marzo 1876 al gennaio 1882). Qui pertanto conviene limitare il discorso a quanto unicamente attiene all'intervento di Guglielmo Massaja.

Partito da Napoli nel marzo 1876, il primo scaglione della spedizione (del quale facevano parte Orazio Antinori e Giovanni Chiarini) raggiunse Liccé, nello Scioa, verso la fine del mese di agosto e venne accolto in loco con notevole diffidenza. Agli Scioani riusciva soprattutto difficile comprendere perché questo gruppo di persone, munito di centinaia di cammelli e carico di armi, avesse fatto un così lungo viaggio per raggiungere un paese quasi sconosciuto, senza apparenti scopi politici e di arricchimento. Toccò al cappuccino, consigliere del sovrano, spiegare agli Scioani che gli Italiani non erano animati da spirito di conquista o di lucro, ma da altri motivi; venivano per incontrare dei cristiani che avevano saputo conservare per secoli la loro fede in un paese circondato da pagani e da infedeli, per conoscere l'economia e i commerci del paese, per imparare nuove lingue a loro sconosciute, per compiere studi e ricerche. Si deve quindi al Massaja ed alla particolare posizione da lui occupata presso Menelik II se le diffidenze iniziali vennero superate. Al cappuccino si deve pure l'insediamento stabile della missione italiana nel sito di Let-Marefià; fu infatti il Massaja che, con l'assenso del sovrano, cedette alla missione italiana il

pascolo di Let-Marefià che Menelik gli aveva poco prima dato in concessione. Si deve infine sottolineare che, per volere di Menelik II, Let-Marefià non sorse come “impresa coloniale”, ma come una semplice stazione di riposo e di studio per Orazio Antinori e per i suoi compagni.

Anche se lo avesse voluto, Guglielmo Massaja non avrebbe dunque potuto attribuire fini colonialistici a questa stazione, perché la “grande spedizione” della Società Geografica tali fini non ebbe, almeno fino a quando durò la permanenza del missionario sul suolo etiopico.

E non è privo di interesse ricordare che quando Antinori, in presenza di Menelik, tenta di consegnare al Massaja la commenda dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro che gli ha recato dall'Italia per volontà di Vittorio Emanuele II, il cappuccino ringrazia con freddezza e se ne va senza degnare nemmeno di uno sguardo l'alta onorificenza. (Cf. Battaglia, 120). Singolare atteggiamento per un presunto agente del governo di Roma.

Ma il tempo avanza e, dopo pochi anni, la politica del governo di Roma (divenuto intanto il principale sostenitore della Società Geografica Italiana nell'area etiopica) prende ad evolversi per assumere un volto nuovo.

Il 1° marzo 1879 il governo italiano, che non ignora l'ascendente di cui gode il cappuccino presso il sovrano dello Scioa, decide di promuovere il Massaja al rango di grande ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; inoltre, nell'inviargli le insegne del nuovo grado, gli chiede di negoziare con Menelik II un trattato di amicizia e di commercio di cui gli invia anche un modello. (La lettera del ministro degli Affari esteri, Benedetto Cairoli al Massaja (1.3.1879) può leggersi anche in Martire, 419-420). Lo Scioa, infatti, appare destinato a costituire una tappa di rilievo nell'ambito della nuova politica che sta formandosi in Italia.

Ma è già tardi! Roma non sa nemmeno che il confronto fra l'ambizioso regolo dello Scioa e l'inflessibile “re dei re” ha già avuto luogo alcuni mesi prima e si è concluso in modo sfavorevole per il vassallo. Di fronte al grande esercito imperiale che aveva invaso lo Scioa, Menelik II era stato costretto a seguire la via della prudenza: *obtorto collo* aveva dovuto accantonare la sua fierezza, i suoi sogni di assoluta indipendenza, le sue segrete ambizioni al trono supremo. Perciò aveva dapprima dovuto capitolare nelle mani dei delegati imperiali (10 marzo 1878) e infine compiere anche il rituale atto di obbedienza (20 marzo 1878) prosternandosi davanti al suo signore. (Cf. Cecchi, I, 440-441; Marcus, 53-56; Zewde Gabre-

Sellassie, 92-94). Le condizioni imposte a Menelik II furono durissime, ma non se ne conoscono tutti i particolari perché esse non vennero mai rese di pubblica ragione; comunque, sembra certo che una delle clausole segrete contemplava l'espulsione dallo Scioa di Guglielmo Massaja (ma per parecchi mesi il cappuccino lo ignorò). Nelle sue memorie, il missionario scrive che Menelik aveva accettato una "pace umiliante", ma poi indubbiamente egli finì per rendersi conto che si era trattato di un'autentica inevitabile capitolazione.

Verso Pasqua del 1879 l'imperatore Johannes IV ingiunge al re dello Scioa di inviargli il Massaja e i suoi collaboratori; giustifica tale ingiunzione con la sua intenzione di "affidare loro un incarico da svolgere per suo conto in Europa"; è questo un proposito sul quale oramai né Menelik II né il Massaja nutrono troppe illusioni. Il cappuccino si mette in viaggio e, faticosamente, nell'agosto di quell'anno raggiunge l'accampamento imperiale sito in Debra Tabor, nel Baghémeder. Dopo giorni di anticamera, l'imperatore – del resto noto per la sua rigida ed intollerante politica religiosa – gli annuncia, nel corso di un'udienza glaciale, che lui, il Massaja, unitamente ai suoi due collaboratori principali (i cappuccini Louis de Gonzague e Taurin Cahagne) sono condannati all'esilio; aggiunge che dovranno lasciare il paese per la difficile via terrestre (attraverso il Sudan) non per quella marittima (da Massaua). Il prelado ha più di 70 anni e sa bene che non rivedrà l'Etiopia. Lascia Debra Tabor il 3 ottobre 1879 e qualche giorno dopo varca il confine sudano-etiopico. Soltanto dopo questo esilio, apprenderà che il governo italiano cerca da molti mesi di affidargli l'incarico di negoziare con lo Scioa un trattato di amicizia e di commercio.

Fino a quel momento, il giovane regno d'Italia non aveva avuto alcuna politica di espansione territoriale in Africa; ma ora, nella opinione pubblica italiana si fa strada l'idea che è indispensabile "non essere assenti" dal movimento di colonizzazione dell'Africa. Sta nascendo quella che un noto storico chiama "l'età del nuovo colonialismo" (Battaglia, 139), ossia l'espansione coloniale italiana in Africa.

Fu soltanto dopo l'arrivo di Pietro Antonelli nello Scioa (novembre 1879) che lentamente prese forma in Italia il progetto di mettere a profitto l'esistenza della stazione di Let-Marefià per allacciare con lo Scioa sempre più strette relazioni di amicizia e commercio (anche di armi!), che fossero solide basi per proficui futuri sviluppi politico-economici. Le prime

tappe della nuova politica italiana (quella che poi fu detta “politica antonelliana”) sono note: l’apertura (ad opera di Antonelli) della nuova via che, attraverso l’Aussa, congiungeva lo Scioa al mare, ossia ad Assab (novembre 1881); la convenzione (firmata da Antonelli) di amicizia e commercio fra l’Italia e il sultanato dell’Aussa (15 marzo 1883); il trattato italo-scioano (firmato da Antonelli) concluso ad Ankober (21 maggio 1883); infine, l’occupazione italiana di Massaua (5 febbraio 1885). (Sulla nascita della nuova politica coloniale italiana seguita all’arrivo di Pietro Antonelli nello Scioa (novembre 1879) rimangono valide le considerazioni di Carlo Zaghi, *Le origini della Colonia Eritrea*, Bologna, Cappelli, 1934, 14-31; e quelle di Giglio, 147-156). Queste sono le “date di nascita” dell’espansione coloniale italiana, tutte comprese nel quinquennio che segue il primo arrivo di Antonelli nello Scioa. Ma con tali date e con la cosiddetta politica antonelliana, Guglielmo Massaja non ebbe alcun nesso, perché già da tempo aveva lasciato il suolo etiopico.

Persino gli scrittori stranieri non dubitano che la politica colonialista del governo italiano ebbe inizio dopo il 1879, tanto che un noto storico africano ha formulato tale concetto con un giudizio lapidario: “The official Italian attitude of absolute disinterestedness in colonial matters underwent a transformation between 1879 and 1882 and thereafter became one of territorial acquisition” (Darkwah, 68).

Oggi è un anacronismo insostenibile vedere nel Massaja un agente colonialista del governo di Roma.

#### IV – Conclusioni

Guglielmo Massaja fu anzitutto e soprattutto un grande missionario cattolico. Volergli attribuire, quindi, mire e trame recondite nell’ambito dell’espansionismo coloniale italiano in Africa non risponde a verità.

Del resto, se fosse necessario dimostrare che le conquiste di territori coloniali erano persino estranee al suo animo, sarebbe agevole somministrarne la prova. Nel febbraio 1887 – due anni dopo l’occupazione italiana di Massaua e pochi giorni dopo il noto eccidio di Dogali (26 gennaio 1887) – il professor Giuseppe Dalla Vedova (noto geografo, segretario e poi presidente della Società Geografica Italiana) ebbe col Massaja un interessante colloquio sul quale ebbe cura di riferire alle autorità italiane.

In quella occasione, il Massaja gli dichiarò apertamente di disapprovare l'occupazione italiana di Massaua (1885) e, comunque, di giudicare un errore grave il fatto che l'Italia, una volta effettuata quella occupazione, avesse tralasciato, nei confronti dell'imperatore Johannes IV, di adoperarsi per dissipare gli attriti ed i risentimenti fatalmente generati dalla stessa occupazione nell'animo del "re dei re". (Cf. Carlo Zaghi, *Il Cardinal Massaja e l'eccidio di Dogali*, in "Popoli" (Milano), I (1941), 101-102). In sostanza, il Massaja, lungi dall'essere un agente dell'espansionismo coloniale italiano, era un anticolonialista.

Rimane da esaminare un ultimo punto: occorre spiegarci come e perché ancor oggi alcuni scrittori possano credere che Guglielmo Massaja sia stato un esponente del colonialismo italiano o addirittura un agente del governo di Roma. Ma ciò non è difficile da comprendersi: la responsabilità di questo abbaglio va fatta risalire ad un buon numero di scrittori italiani. Infatti, la retorica colonialistica, imperante in casa nostra durante il ventennio, indusse non pochi scrittori (giornalisti, ma anche storici) a ravvisare nel Massaja "l'antesignano dei destini dell'Italia in Africa", "il padre delle legittime aspirazioni italiane sul suolo africano", "la fiaccola precorritrice della civiltà di Roma in terre lontane".

Con questi equivoci è condita perfino una delle più accurate ed esaurienti biografie di Guglielmo Massaja, ossia i due volumi scritti in pieno clima fascista da Ettore Cozzani. (Ettore Cozzani, *Vita di Guglielmo Massaja*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, s.a. (1943-1944), 1097 pagine complessive). A ragione quindi Anselmo Dalbesio, parlando di quest'opera, avverte: "Il valore dell'opera è però infirmato dal soggettivismo, forzatamente tendenzioso, con cui si interpreta il pensiero e l'opera massajana. Ciò genera l'impressione che l'Apostolo dei Galla si sia lasciato prendere la mano da un predominante interesse politico e che il missionario si attenuti fino a cedere il posto al diplomatico, solitario e incompreso perché precorritore dei tempi, profeta di una realtà politica ancora lontana". (Dalbesio, 80).

Riserva perfettamente giustificata. Perché il Massaja fu non soltanto anteriore sul piano cronologico all'espansione coloniale dell'Italia, ma anche anticolonialista nel fondo del suo animo di missionario. E' quindi giunto il momento di cancellare il vecchio cliché che nel Massaja ravvisava "il precursore", "il pioniere", "l'eroico anticipatore della civiltà imperiale in terra africana".

## APPENDICE EPISTOLARE

Lettera di risposta alla richiesta del barone Cristoforo Negri, addetto al ministero degli Esteri presieduto *ad interim* dal presidente del Consiglio, Camillo Benso conte di Cavour, per tessere rapporti di amicizia e commercio tra il regno di Sardegna e l'Abissinia. (Cf. *Lettere*, II, 122-125).

[f. 1r] *Illustrissimo Signor Cavaliere*

*Lagamara Gemma (grado 8 lat[itudine] Nord 33 long[itudine])  
1 febbraio 1858.*

*Ho ricevuto qualche giorno fa la di Lei pregiatissima colla data del 15 gennaio dell'anno scorso. Dal tempo che la medesima ha scorso per arrivar mi alle mani, Ella potrà argomentare la lontananza che ci separa, e soprattutto le gravi difficoltà di comunicazioni che vi sono tra questi paesi, e la nostra cara patria. Veda, caro Signore, se non è più facile andare in paradiso che non arrivare in questi paesi; così è, mentre io aveva in Europa una strada molto commoda e sicura per salvare l'anima ed il corpo, ho preso quì una via di capestro fra questi poveri tapini lontano da tutti gli amici.*

*Venendo ora a quanto Ella ha la compiacenza di scrivermi a norma di cotesto Ministero di S[ua] M[ae]stà Sarda, il nostro Sovrano, Vittorio Emanuele II, mentre debbo lodare lo spirito per ogni riguardo commendevole di cotesto Governo e fare col medesimo le mie congratulazioni per tutte le operazioni che ha fatto e che cerca di fare all'Estero, le quali non mancheranno certamente di preparare alla patria un'awenire molto glorioso, debbo poi candidamente esporLe il pro e contra sul piano e sulle viste che Ella degnossi espormi relativamente a questi paesi. Non v'ha dubbio che potendosi effettuare trattati con questi governi dalla parte orientale dell'Affrica non solo il commercio ma anche le nostre operazioni apostoliche sarebbero non poco favorite. Ma resta a vedere, se convenga al regio*

*Governo di farlo ed a me di proporlo. Se cotesto Governo è disposto a fare simili trattati semplicemente ad honorem, io potrei proporre molti principi, coi quali mi trovo in relazione ed amicizia, come il Principe di Ennerea, quello di Gemma, quello di Gomma, quello di Kullo e quello di Kaffa, oltre al paese di Gudrù e di Lagamara dove mi trovo: tutti paesi in verità, che hanno anche una tal quale ricchezza di generi interessantissimi al nostro commercio come muschio, caffè, oro, avorio, cera, coriandolo e simili. E potrei anche aggiungereLe che nella loro piccolezza sono governi sufficientemente solidi, dove le proprietà [f. 1v] sarebbero abbastanza custodite. Ma che cosa importa tutto ciò, se questi governi sono poi sequestrati da tutti i littorali in modo che sono affatto innaccessibili? Dalla parte dell'Abissinia, dove attualmente avvi la strada unica, le guerre continue di questo paese, rendono il passaggio come impraticabile anche impossibile soprattutto ad un'europeo. Per dargliene una prova, le dirò che io quì sono fortunato di poter ricevere nell'anno un corriere franco dalla costa di Massawah e più fortunato di farne arrivare uno colà, benchè molti si spediscono continuamente. Crederebbe Ella che da quattro anni che sono quì, la spedizione di danaro fatta a me a Massawah è di 1800 taileri, e che ciò che ho ricevuto non arriva a 600? Il resto fu perduto per istrada, parte rubato dai corrieri traditori e parte dai governi stessi. Io tengo sulla costa un capitale di vesti ed utensili di chiesa con varii strumenti che quì mi sarebbero utilissimi: eppur nulla ho potuto ancora far venire, neanche il mio pontificale ed i libri essenziali per l'istruzione. Debbo io stesso fare vesti da Chiesa con stracci del paese; e debb[i]o io aver la santa pazienza di scrivere i manuali in stampatella pel Sacro Ministero e per l'istruzione dei giovani. Ciò posto che cosa servirebbero i trattati d'amicizia con questi varii governi dell'interno? Quando fossero consolidate le cose dell'Abissinia, cotesto Governo dovrebbe prirna di tutto cercare di fare trattati col Principe o meglio coi Principi della medesima, per i quali Ella potrebbe dirigersi a Monsignore Dejacobis, l'Ap[osto]lo di quella regione oppure a Monsignore Biancheri genovese di lui coadjutore. Fatto questo con maggior vantaggio potrebbero farsi quì bellissimi trattati - In caso diverso, se così si vuole, io potrei bensì fare; ma la prevengo che sarebbe cosa semplicemente nominale e ad honorem per mancanza di strada. Quando il Governo del Re volesse avere un po' di pazienza, le significato che tengo tre Sacerdoti sulla costa di Zanzibar, i quali hanno per iscopo di aprire da quella parte una strada per Lamo, Canonè, Wallamo e Kaffa.- Ottenuta questa, potranno avere benissimo luogo i trattati deside-*

*cati. Qualora il Governo Sardo voglia cooperare a questa gloriosa impresa, potrà dirigersi al P[adre] Leone des Avanchers, Savoiaro, che io ho posto in Capo di quella Spedizione, tutta di Piemontesi nostri fratelli. Certamente che sarebbe una cosa onorifica al nostro Governo una simile cooperazione, come cosa intentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscì d'incominciare l'operazione Apostolica in questo centro dell'Affrica Orientale. Questa Missione è composta quasi tutta di Sudditi [f. 2r] Sardi: ma come il nostro Governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le Missioni Cattoliche, noi quì siamo tutti considerati Sudditi francesi; perchè bisogna dire la verità la Francia è finora l'unica nazione che usa di adottare tutti i Sacerdoti dell'Apostolato all'estero e di considerarli come suoi figli, benchè naturali di altre nazioni. Vorrei bene che la Sardegna, la quale da qualche tempo ha preso una posizione gloriosa in politica fra le Potenze d'Europa cercasse ancora di mettersi al rango di altre nazioni le quali prendono parte attiva alla Chiesa di Cristo, come sono, la Francia, l'Austria, e possiamo dire anche l'Inghilterra; benchè quest'ultima lodevolissima per i suoi sforzi, nulla possa poi ottenere perchè priva del vero Apostolato Evangelico, il quale è l'unico fattore della perfetta civiltà, come quello che ha per Suo principio, Iddio, per sostegno la divina grazia, e riceve la vita e la fecondità dal centro dell'unità cattolica, la Fede Apostolica. Io non nutro più la speranza di rivedere la Patria, ed amo di avere il mio sepolcro fra questi nuovi figli rigenerati al Vangelo; ma l'assicuro che sarei molto consolato, se prima di morire potessi vedere la mia Patria entrata nei veri sentimenti di un cristiano cosmopolitismo, di autrice della propagazione cattolica, l'unica nostra Cattolica religione, vera riformatrice del mondo. Nel che io non ho altro in mira se non che la gloria di Dio e la felicità del mio paese nativo, del Regio Governo e del mio Amatissimo Sovrano.*

*Relativamente alle notizie che mi domanda, Le dirò che quì non avvi nessunissima relazione col Sennàr e colla Nubia. Venendo io quà credeva di potere penetrare in questi paesi per quella via, vi sono rimasto due mesi in Gassan, ultima posizione dell'Egitto vicinissima a questi paesi, poi ho dovuto ritornarmene girando più a basso verso Gondar ed inoltrarmi per la via del Goggiam. La ragione per cui questi paesi non sono affatto in comunicazione col Sennàr, è perchè il Governo turco facendo tutti schiavi i nomadi che può avere nelle mani, questi popoli hanno un odio eterno contro dei medesimi: di modo che nessuno di là può venire quì e nessuno di quì pensa*

*andare là - Noti la S[ignoria] V[ostra] che Gassan ~ lontano di quì niente più di otto giorni, compra il caffè di questi paesi e lo compra carissimo venuto per la via dell'Abissinia, Dembea, Sennàr, ecc. dopo aver fatto due mesi di viaggio. Bisogna dire che il governo turco non sa colonnizzare, altrimenti sarebbe già padrone di tutti questi paesi.*

*In quanto poi ai Sudditi Sardi, in tutta l'estensione del mio Vicariato non [f. 2v] credo che colà ve ne siano, se pure non ve ne sarà in Zanzibar porto di mare; lo stesso credo dell'Abissinia. Le darò perciò nota del nome e della dimora dei Missionari, che sono i seguenti.*

1. Fr. Guglielmo Massaia dalla Piovà Prov: di Casale Vescovo.
2. P[adre] Felicissimo di Cortemiglia, Prefetto di Ennerea.
3. P[adre] Cesare di Castelfranco, Prefetto di Kaffa.
4. P[adre] Leone des Avanchers, Delegato per la Costa Sud in Lamo.
5. P[adre] Gabriele da Rivalta, Missionario in Lamo.

*Tutti questi sono Cappuccini, la più parte della Provincia di Torino e tutti Sudditi Sardi, i quali lavorano sotto la mia disciplina, parte quì nell'interno, e parte sulla Costa Sud in Lamo, dove si fabbrica uno stabilimento e di dove si fanno tutti i tentativi per aprire la strada di Canonèa di Wallamo, dove speriamo d'incontrarci, potendo noi di qui coll'aiuto del Re di Ennerea e del Re di Kullo facilmente arrivare in Wallamo. Ciò ottenuto, il primo trattato che si potrà fare, sarà col Re di Wallamo, quindi con quello di Kullo e poscia con tutti gli altri dell'interno. Ma per ciò ottenere vi vogliono almeno due o tre anni di fatiche. Da questa parte le difficoltà sono spianate; dalla parte della Costa si incominciò l'operazione solamente nel passato anno; ed il P[adre] Leone, di quest'anno deve ripassare lo stretto di Babel-Mandel e venire in Massawa a prendere gli ultimi ragguagli per quindi ripartire per Lamo, e colà piglierà il fiume per venire alla volta di Wallamo, dove potrà aver luogo il nostro incontro per la Pasqua del 1860 se piacerà a Dio di conservarci tutti in salute e darci il suo Angelo tutelare che ci custodisca nel disastroso viaggio. Per parte mia dopo l'inverno di questi paesi, parto, volendolo Iddio, per la visita pastorale a Kaffa; e potrebbe essere che di là prendessi subito la via di Wallamo all'incontro del P[adre] Leone. A questo riguardo se l'Accademia di Torino mi favorisse degli strumenti per le topografiche osservazioni cogli opportuni calendarii dei calcoli fatti, potrei fare le osservazioni da Kaffa sino a Wallamo; perchè da Kaffa in quà sono già state fatte dal Cav[alie]re Antonio D'Abbadie. Io aveva domandato questi stromenti in Parigi, ma pochi giorni dopo la domanda avendo dovuto parti-*

*re improvvisamente, la cosa restò senza effetto, tanto più che Parigi allora trovavasi vicina ad una crisi politica. Colgo l'occasione per umiliarle i miei sentimenti di rispetto e di amicizia, coi quali salutandola godo dichiararmi.*

*Divot[issi]mo Servo  
† Fr: Guglielmo Massaja Vescovo  
e Vicario Apostolico dei Galla*

Lettera commendatizia della missione del re dello Scioa, Menelik II, capeggiata da Abba Mikael, presso il re d'Italia, Vittorio Emanuele II. (Cf. *Lettere*, IV, 214-215).

[f. 1r] *Maestà*

*\* Gilogov - Scioba 20. Giugno 1872.*

*Parlando di V[ostra] M[aestà] con questo Re Menilik, gli ho detto che io aveva avuto l'onore di conoscerLa personalmente in Moncalieri mentre Ella faceva colà la Sua educazione, dove ho avuto l'onore di farLe da cappellano per qualche anno; al sentire questo il buon Re mi pregò istantemente di metterlo in relazione con Lei, e fui come obbligato ad acconsentirvi, perché è una brava persona, ed ha dei sentimenti elevati al dissopra degli altri principi di questi paesi; epperò dopo essermi occupato della spedizione del corriere Abba Michele, il quale spero che Le arriverà, e dal quale potrà in dettaglio informarsi delle cose di questi paesi, voglio cogliere l'occasione per scriverle anche io a titolo mio privato questa letterina, onde farLe conoscere che non l'ho dimenticato, e non lo dimentico, a fronte che trà Lei e me vi sia una distanza tale che il metro e calcolo umano non saprebbe misurarla; ella conta ventisei anni di regno in tempi molto difficili, ed è arrivata sino al Campidoglio per una strada molto pericolosa, [f. 1v] laddove io conto ventisette anni di pesca in questo mare borrascoso, il quale mi ha inghiottito più volte, e sono ancora qui sospirando il gran momento di comparsa avanti il padrone della barca che mi spedì. In mezzo ai vortici di questo mare, o[h] quanto mi è dolce qualche volta il pensare a Testona, dove V[ostra] M[aestà]*

*ancor giovanetto si divertiva con una quantità di anime grandi, le quali ora sono tutte al porto felice dell'eternità, e là ci aspettano!*

*Maestà, quando io penso che Ella è arrivata all'apogeo di un regno ch'è in quei tempi sembrava un sogno il mio cuore si perde oppresso da due sentimenti che io quì non posso esprimere, ma che Ella capisce certamente senza che io lo dica. Molte cose si dicono a destra ed a sinistra di V[ostra] M[aestà], di cotesto Suo governo, e dell'Italia intiera, ma pure io spero ancora sempre, che avendo Iddio eletta questa nazione a maestra del mondo e depositaria della fede, non l'abbandonerà certamente, e V[ostra] M[aestà] che senza saperlo, e forse senza volerlo ha servito sin quì la divina Provvidenza, la quale agisce sui popoli con dei calcoli che sorpassano la misura delle intelligenze anche le più trascendentali, e nascosti ai Santi medesimi, non dimentichi per carità! [f. 2r] la missione sublime che ha l'Italia, e Roma sopra tutti i popoli del mondo, missione che forma la sua vera gloria, e quella unica che consoliderà il regno italiano, quando l'Italia sarà fedele a Dio nella sua Fede, e nelle sue operazioni diplomatiche non sortirà dal sistema teocratico evangelico, altrimenti l'Italia sarà perduta, ed il regno italiano sarà un regno di pochi giorni. Parlare del Papa in questo momento è una questione troppo delicata, egli è Padre del mondo cristiano quando si trova con tutto il decoro dei suoi predecessori, ed è Padre egualmente ed ancor più venerabile anche in catene con Pietro; per il rispetto dovuto a Dio che ancor può qualche cosa in Italia, e per l'onore dell'Italia stessa, per carità, non dimentichino questa Sua divina qualità, e lo rispettino, soprattutto nelle Sue operazioni cosmopolitiche del Suo ministero apostolico, altrimenti per forza Iddio si farà sentire, e l'onore italiano, e l'interesse della nazione, ed il regno di V[ostra] M[aestà] ne soffrirebbe certamente.*

*Mi scusi Maestà se ho sollevata questa questione in questo momento, sono un vecchio vescovo frà i barbari, epperò divenuto anche io un poco grossolano; del resto ritornando ora alla mia qualità di italiano invecchiato in Abissinia, anzi frà i barbari dell'Abissinia stessa vedrei molto volentieri che la mia Patria si mettesse in onorabile relazione con questi popoli, i quali in verità sono poveri ed infelici, perche mancanti della vera Fede e civilizzazione. [f. 2v] Sarebbe questo il vero Paradiso terrestre, se quì si trovasse una Società organizzata, ma senza la fede e senza i costumi guidati dalla medesima, la Società diventa nominale, e sotto il regno del più forte la scienza, l'industria, e l'agricoltura stessa scompare, ed anche la terra non*

da più il frutto suo, perché i poveri popoli non godono la tranquillità sufficiente per coltivare tutte queste partite. Il regno di Scioba è ancora il migliore di tutta l'Abissinia, perché quì avvi ancora un poco di tranquillità e di ordine; il Re Menilik ha delle buone qualità, ma il poveretto non può avere un'idea giusta della vera Società cristiana. Io in questi paesi mi sono affaticato molto, ma alla fine cosa può fare un'uomo; ho gettato dei semi, e se Iddio gli benedirà produrranno frutto a suo tempo. Se cotesto Suo governo italiano secondasse le intenzioni di questo Re Menilik e mandasse qualche persona di cuore e di calma, col tempo potrebbe forse ottenere delle relazioni più solide, ed organizzare anche qualche cosa per il bene dei due paesi.

Pongo fine a questa mia col pregarLa di non [di non] dimenticarmi, assicurandoLa che io non La dimenticherò; che Iddio La benedica, Le dia lunga vita, e lungo regno, e dia la Sua pace all'Italia ed al mondo, per cui prego Iddio.

† Fr. Guglielmo Massaja Vescovo  
e V[icari]o Ap[ostolic]o dei Galla -

[Sulla busta] A S[ua] S[ovrana] R[eale] Maestà / Vittorio Emmanuele Re  
d'Italia [In amarico] Al re d'Italia di Abba Messias //.